



IN COLLABORAZIONE CON GEDI

E IN PIÙ SULL'RC AUTO
SCONTO FINO AL 30%
FAI UN PREVENTIVO

UnipolSai
ASSICURAZIONI



Dino Cofrancesco

Professore emerito di Storia delle Dottrine Politiche dell'Università di Genova

IL BLOG

Quando metteremo una mina sul Monte Rushmore?

23/01/2021 10:47 CET | **Aggiornato** 23/01/2021 10:47 CET



FROZENSHTTER VIA GETTY IMAGES

Mount Rushmore with American Flag Background

Introdotta da un meditato editoriale del direttore Laura Paoletti sul senso della storia, il fascicolo di 'Paradoxa' (ottobre-dicembre 2020) dedicato a La fine della storia, a cura di Giovanni Belardelli, rappresenta un contributo di grande spessore teorico e culturale a un tema destinato purtroppo a rimanere attuale per chissà quanto altro tempo. Nella rivista vengono affrontati, sempre con grande competenza, gli argomenti più diversi relativi alla crisi delle grandi narrazioni e ai mutamenti intervenuti da anni nella nostra percezione del passato, della sua rilevanza per la nostra identità etico-sociale e del destino di un mondo, sempre più interessato alla 'memoria' e sempre meno a una ricostruzione scientifica e problematica dei secoli (e dei millenni) che sono alle nostre spalle.

La storia a scuola (Fabrizio Polacco), la storia negli Stati Uniti (Federico Poggianti), la storia nella Cina di oggi (Amina Crisma), il medioevo immaginario (Tommaso di Carpegna Falconieri), la storia e la rivoluzione digitale (Maria Giuseppina Pacilli) sono per così dire le succose pietanze che accompagnano i due piatti forti del fascicolo: i saggi di apertura di

Giovanni Belardelli, *Il lungo addio: l'Occidente e la crisi della storia* e di Roberto Moro, *La storia in tribunale*. Quest'ultimo, in limpide e documentate pagine, spiega la natura e la genesi della giuridificazione della storia ovvero della tendenza, in atto dagli anni ottanta, a demandare ai Parlamenti e alla magistratura una sorta di supervisione della *political correctness* del lavoro degli storici. Un'aberrazione giacché «la 'verità' della storia è sempre in divenire, è un processo continuo di approfondimento delle conoscenze, mentre il diritto richiede la definizione di un'interpretazione univoca e definitiva». Ma non è stato solo il diritto a invadere il campo del passato: ancora più inquietante è stato il richiamo alla memoria. «Quest'ultima ha assunto nelle nostre società un ruolo autonomo e antagonista rispetto alla conoscenza storica stessa. Da un lato, si è proposta come una sorta di nuova religione civile, con i suoi riti, i suoi simboli, le sue celebrazioni. Dall'altro, ha criticato la storia, definendola come 'ufficiale' e 'scritta dai vincitori'. Nella sua prospettiva, la storia avrebbe sempre contribuito a stendere un manto di amnesia e di silenzio sulle vittime, mettendole alla periferia del presente, mentre sarebbe la memoria a dare voce diretta ai testimoni, portatori di verità. La memoria ha contestato anche alla storia la sua tendenza a distinguere e a non giudicare. La memoria vuole valori, tende a operare in modo selettivo: o si ripara e si onora, o si denuncia e si condanna. La storia invece distingue e non giudica. Sia nel caso di Lewis che in quello di Pétré-Grenouilleau, l'accusa proveniente dal fronte della memoria è stata esattamente questa: distinguere razionalmente un fenomeno da un altro implica scusare e giustificare. La memoria si è dunque presentata come una nuova grande e onnicomprensiva ideologia».

PUBBLICITÀ



Replay il video

3

Sul tema della memoria si sofferma a lungo anche Giovanni Belardelli con puntuali e approfonditi riferimenti ai classici della storiografia e della filosofia politica del Novecento. «Come è sotto gli occhi di tutti - fa rilevare - quella della memoria è una presenza ormai diffusa, a partire dalle stesse aule scolastiche; del resto la memoria è diventata nei paesi democratici il fulcro di una nuova religione civile. Spesso si pensa che il culto della memoria sia un modo per promuovere la conoscenza storica, ma non è così. Proprio la centralità assunta dalla memoria contribuisce invece alla crisi della storia». Il culto della memoria si concilia perfettamente con l'ideologia democratico-universalistica che non deriva tanto dalla perdita di importanza dello Stato nazionale» quanto dall'«ideologia che la ha accompagnata, basata sulla convinzione che ogni legame con la propria nazione costituisca l'anticamera del nazionalismo prevaricatore e razzista». Giustamente Belardelli

lega questa vera e propria rivoluzione mentale nel modo di guardare alla storia al nuovo vangelo laico che si va affermando non solo in Europa ma anche in America e che vede nella democrazia «un sistema fondato su un'ideologia dei diritti universali che vede i cittadini come membri – più che di uno specifico Stato nazionale, considerato una forma istituzionale obsoleta e pericolosa – di una cosmopoli democratica, di una democrazia dei diritti dell'uomo che abbraccia l'intero globo. Diventata, come molti hanno osservato, una vera e propria religione secolarizzata, l'ideologia dei diritti dell'uomo guarda con diffidenza, anzi combatte in quanto discriminatorio, tutto ciò che nei paesi occidentali 'rimane dell'attaccamento alla loro storia nazionale, alle loro tradizioni, al loro passato' .Le differenze che si fondano su una base storico-culturale vengono considerate altrettanti ostacoli all'affermarsi di una generale eguaglianza/identità tra tutti gli esseri umani. Una prospettiva del genere, che plasma anche quella che potremmo definire l'ideologia ufficiale di Bruxelles, induce a valutare negativamente tutto ciò che abbia a che fare con l'identità e la storia nazionale, viste come un ostacolo alla formazione di un sentimento di cittadinanza universale».

Si tratta di tesi che mi trovano ampiamente d'accordo e, tuttavia, mi sembra che ci sia ancora qualcosa da dire non tanto sulla natura dei fenomeni, qui analizzati in maniera ineccepibile, quanto sulla loro genesi 'strutturale'. L'universalismo etico, per entrare subito in medias res, che spoglia gli individui di qualsiasi appartenenza (etnica, culturale, religiosa), rendendoli titolari di diritti validi in ogni angolo del pianeta, nasce da una assolutizzazione dell'idea di eguaglianza che, come non riconosce differenze - e non pone gerarchie - tra gli esseri umani, così non ne riconosce tra le civiltà. Il Rinascimento guardò alla superiorità intellettuale, filosofica e artistica del mondo greco-romano come fonte ispiratrice di un nuovo umanesimo. Nell'Ottocento, Fustel de Coulanges, nelle sue lezioni all'imperatrice Eugenia, scriveva che grazie ai romani i barbari celti erano divenuti una nazione grande e potente. «Siamo diventati latini diciotto secoli fa; siamo rimasti latini per tutta la nostra storia. Ci sono stati sforzi nella direzione opposta; per un po'ci siamo dibattuti, in un certo senso, tra lo spirito germanico, nel Medioevo e lo spirito latino; lo spirito latino ha sempre predominato. Siamo rimasti latini e anche oggi siamo latini [...] dalle nostre istituzioni politiche e dalle nostre leggi». E John Stuart Mill, nel Governo rappresentativo, vedeva nel mini-nazionalismo bretone o basco un passo indietro sulla strada del progresso. « Nessuno può negare, scriveva, che sia più vantaggioso per un bretone o un basco della Navarra francese di essere trascinato nella corrente di idee e di sentimenti di un popolo altamente civilizzato e coltivato, di essere un membro della nazione francese che gode su un piede di eguaglianza tutti i privilegi di un cittadino francese, condividendone i vantaggi della protezione, e la dignità il prestigio della nazione francese, invece che starsene ammutolito sulle proprie rocce, relitto mezzo selvaggio di tempi passati, chiuso nella propria orbita intellettuale senza partecipare né interessarsi alla vita dell'umanità. La medesima osservazione si applica ai Galli e agli Scozzesi del nord quali membri della nazione inglese». Suprematisti bianchi, sia Fustel de Coulanges che Stuart Mill? Ognuno pensi quel che vuole: il dato inoppugnabile è che l'idea che solo il riconoscimento della superiorità culturale di certe civiltà—e l'introiezione dei loro valori culturali— può far crescere i popoli appartiene definitivamente al passato. 'Andare a scuola dagli altri' è diventato un segno di umiliazione, un peccato contro la dignità umana. In America, in particolare, la civic culture prodotta dal canone wasp, bianco-anglosassone—protestante (ne ha parlato Samuel P. Huntington nel suo fondamentale

saggio La nuova America. Le sfide della società multiculturale ,2005) lungi dall'essere sentita come 'superiore' e tale da suscitare il desiderio di promozione sociale attraverso l'integrazione (sono lontani i tempi in cui il polacco Joseph Conrad diventava uno dei più raffinati scrittori inglesi) per le minoranze etniche che si sono insediate negli States - o che vi dimorano da tempo immemorabile come gli indiani e gli afroamericani - è diventata l'ideologia feroce e culturicida dei colonizzatori venuti dal mare. Di qui la cancel culture e tutto il resto che non è una passeggera malattia dello spirito occidentale ma qualcosa che segnerà indelebilmente il terzo millennio.

Se ora ci chiedessimo: «che cosa c'è alla base del multiculturalismo egualitario che vieta ormai di porre gerarchie tra le società e le civiltà storiche?», la risposta potrebbe venire solo dal vecchio 'realismo politico' - di cui ci siamo dimenticati soprattutto noi italiani che pure l'abbiamo inventato con Nicolò Machiavelli e la sua sempre più esile progenie. E' il tramonto dell'egemonia - europea, prima, e nordamericana, dopo - sul pianeta ad aver portato con sé il discredito della sua (delle sue) civiltà. Le guerre perse incidono non solo sul corpo sociale delle nazioni ma altresì sulle loro anime. Le truppe statunitensi, che ci liberavano dalla dittatura e ci facevano conoscere lo swing di Glenn Miller, nutrivano il 'sogno americano' non solo del Ferdinando Mericoni di Alberto Sordi ma di intere generazioni. L'esercito sconfitto nel Sudest asiatico, nell'infausta guerra vietnamita, fu il primo tassello del mito americano a venir meno. Il gigante poteva essere abbattuto: la sua civiltà non era 'superiore' e la sua esemplarità era oggetto di una contestazione sempre più radicale, quella che porta oggi a rimuovere o ad abbattere le statue di Andrew Jackson, di Abramo Lincoln, di Theodore Roosevelt. Quando metteremo una mina sul Monte Rushmore?

ALTRO:

cancel culture

 [Commenti](#)

Questo gioco di strategia è il miglior allenamento per il tuo cervello. Nessun download.

Forge of Empires | Sponsorizzato

Dottore italiano: come svuotare completamente l'intestino

Nutravya Integratore | Sponsorizzato

Compleanno di Bitcoin: cosa stiamo veramente festeggiando? Scoprilò qui

eToro | Sponsorizzato

Hai difficoltà a salire le scale? Questo prodotto è la soluzione!

Offertarapida.it | Sponsorizzato